

Amelia Elisei | Arrivata a Morhange, Francia, dalle Marche all'età di 16 anni, poi in Lussemburgo. - "Mi piaceva tanto vivere all'aperto, libera, come uno scoiattolo!"

Com'è arrivata in Francia dall'Italia? Se non sbaglio all'età di sedici anni...

Sì. Mio padre era emigrato dalle Marche – da Vacelli, vicino a Senigallia - dopo che la miniera di zolfo in cui lavorava aveva chiuso. Noi siamo rimasti in Italia: mia mamma, io e mio fratello. Dopo qualche anno mia madre si è stancata e ci ha portati anche a noi in Francia. È rimasta solo la nonna giù in Italia, anche se un'altra figlia era emigrata a Roma e dunque non era troppo lontana da lei.

Com'è stato l'arrivo?

Mah, se si credeva di stare male in Italia, la prima impressione della Francia dove siamo finiti... Eravamo a Morhange [circa 100 km a sud della frontiera con il Lussemburgo] e stavamo in una fattoria, in campagna. In mezzo alla fattoria c'era una montagna enorme di letame, e intorno alla fattoria c'erano le varie case degli operai che lavoravano nella ditta di costruzioni del padrone. Lì lavorava mio padre, mentre a me, a mio fratello e a mia madre ci ingaggiò un altro datore di lavoro, il fratello di quello delle costruzioni, che aveva la latteria e i campi: da una parte le mucche, e dall'altra i maiali. La campagna era molto bella – c'era anche un vecchio cimitero dove andavo da sola a giocare – ma la casa era piccola e poiché l'avevano data in fretta a mio padre, avevamo solo un piatto, un solo bicchiere, una posata e mangiavamo a turno. Vi ho detto, se credevamo di stare male in Italia... non avevamo trovato l'America! Ma ci siamo adattati, come tutti, ci siamo sempre adattati. E abbiamo cominciato a lavorare nella latteria: alle 5 della mattina dovevamo essere pronti, e fino alle 9 di sera, perché le mucche vanno munte la mattina e vanno munte la sera. Quindi facevamo il turno io e mia madre, una volta mangiava una, una volta mangiava l'altra, e eravamo sempre una lì disponibile. Mio fratello è andato invece con la sorella di uno di questi padroni che avevano un negozio e vendevano il latte e il formaggio, quello che facevamo noi. Mi erano venuti certi muscoli a fare latte, burro e yoghurt! Tiravo su i bidoni da 40, 50 litri, toccava alzarli fino a qui!

A Morhange c'era una comunità di lavoratori italiani?

Sì, tutta la gente che faceva i muratori erano italiani. C'erano anche polacchi. Il ragazzo che guardava i maiali nella fattoria era polacco. Ad un certo punto mi voleva anche sposare! Mi portava sempre i regaletti, dei piccoli regali, un pacchetto di burro, ad esempio. Anche se in realtà lo facevo io quel burro!

È vero! Però lui glielo regalava!

Già.

Poi le cose sono cambiate un po' per la sua famiglia?

Un po' sì, per il meglio. Ci hanno dato una casa sopra la latteria e lì c'erano varie stanze e anche il bagno. Siamo avanzati, ecco!

Avete trovato un po' di America.

Un pochettino, diciamo. E quando finivo il lavoro alla latteria, come divertimento andavo giù al cimitero, perché ricordo che c'era come una piccola casa, una stanza, vicino al cimitero e c'erano tutte teste di morto. Non era chiusa: entravano gatti, cani, io, non importa chi, era libero accesso. E sotto c'era un campo intero di alberi di prugne, e allora andavo lì, mi mettevo sul muretto, guardavo le teste e mangiavo le prugne.

Andava lì da sola?

Sì, e chi ti prendeva lì? Non c'era nessuno! E alla fine abbiamo passato un anno così, dopo il nostro arrivo. Perché dopo è successo che c'era un'amica che abitava qui del mio paese che si era sposata con un ragazzo. Una volta è venuta a trovarmi e, in realtà, era venuta perché voleva farmi conoscere il fratello di suo marito, sai, come si faceva una volta. E così ho conosciuto il fratello di suo marito; ci siamo piaciuti e ci siamo messi assieme. Neanche un anno e ci siamo sposati. I miei genitori sono rimasti in Francia e io sono venuta qui in Lussemburgo.

Dove stava già suo marito, giusto?

Lui lavorava alla miniera di Volmerange [*cittadina francese subito dopo il confine sud del Lussemburgo*]. Dopo anche la miniera di Volmerange ha chiuso, allora ha cominciato a lavorare qua in Lussemburgo.

Anche lui di origine italiana?

Sua madre era del paese mio! I suoi nonni erano nostri vicini in Italia, ci conoscevamo! Lo avevo visto passare perché andava a trovare i nonni, ma eravamo ragazzini, non pensavamo certo a quello. Pensate che le nostre nonne, per scherzo, vedendosi una volta mentre una tornava la lontano, ed era tutta sudata, l'altra le dice: "Vuoi un boccaletto di vino?" Sai come si fa in Italia, no? Perché veniva da lontano, sudata, gli diceva: "Vuoi un goccio di vino?" E sapeva che aveva il vino. Dice: "Chissà che tante volte 'sti nipoti non si sposassero." E alla fine io l'ho conosciuto in Francia – prima neanche sapevo com'era fatto né ci avevo pensato!

Senta, in Francia faceva latte, burro, formaggio e yoghurt. In Italia, però, prima di partire a 16 anni, che cosa aveva imparato?

In Italia io sono stata a imparare a cucire. Che cos'altro potevo fare lì nel paese? Non c'erano i mezzi per andare fuori da altre parti. E così sotto casa nostra c'era una signora che faceva la sarta e lì mi mandavano per imparare il cucito. Ma non mi piaceva, non volevo farlo. E infatti poi non l'ho mai fatto come lavoro. A me piaceva sempre lavorare nei campi. Quando mia madre era nei campi, io ero felice. E stavo sempre con lei. Ero sempre sugli alberi, tra i funghi, in mezzo al bosco. Mi piaceva tanto vivere all'aperto, libera, come uno scoiattolo. Certo, oltre il lavoro, mancavano anche l'acqua corrente e la luce dove stavamo in Italia, quindi capisco che siamo dovuti venire via...

E che lavoro ha fatto qui in Lussemburgo?

Quando sono arrivata dopo essermi sposata, mio marito ha trovato lavoro e sono subito arrivati i figli. Tre, uno dopo l'altro. Tre maschi per giunta.

Per giunta?

Avrei tanto voluto una femmina, ma che dobbiamo fare? Sai le mamme è bello avere una figlia. Ma non mi pento di nulla.

Si è occupata solo della famiglia?

No, no. Dopo che è nato il mio ultimo figlio, sono andata a lavorare, e dal momento che non volevo lasciare i bambini da soli dopo la scuola, mi sono cercata lavoro quelle ore che loro erano a scuola. Mi ha preso a lavorare con lui un dottore e facevo tutto da lui: pulivo, sistemavo le cose, pitturavo, arrangiavo la casa. Ho pulito anche il tetto! E l'orario era importante perché quando i ragazzi tornavano da scuola, ero lì, il mangiare era pronto, e si vedeva che non mancava nulla. Meglio così, perché i figli abbandonati non è una cosa buona. Ma certo, capisco che se lavori tutto il giorno come fai? E i figli cosa devono fare?

Avevate una casa vostra?

Sì, pian piano ce la siamo comprata e l'abbiamo sistemata. E poi l'abbiamo ingrandita un po', l'abbiamo aggiustata, l'abbiamo accosciata e poi siamo diventati vecchi. Eh già... Non che sia l'unica casa che abbiamo sistemato e aggiustato. Anche le case dei figli abbiamo fatto. E con mio marito e loro che lavoravano, chi se ne occupava? Immaginate...

Avete preso due case per loro?

Sì, due case vicine. Erano una un vecchio bar chiuso, e l'altra un locale del Jeu de quilles [*gioco di bocce o bowling lussemburghese*]. Abbiamo sventrato tutto, ripulito; ho fatto da muratore, manovale, falegname. E sono diventate due case. Durante i lavori, ho anche trovato una bomba nel giardino!

Una bomba?

Una bomba dai tempi della guerra penso, così come le avevo viste alla televisione. Nel giardino del bar c'era una tettoia con la legna, ma era piena di cose vecchie, e spazzatura, anche vetri, perché evidentemente quelli del bar ci buttavano un po' tutto e un giorno, mentre ero lì a pulire perché volevo sistemare tutto per poi passarlo con il trattore per coltivarlo, stavo buttando pian piano la legna con il piccone, quando mi scivola su tutta gamba e poi per terra una bomba – una granata con la levetta ancora in posizione. Che spavento che ho preso e non sapevo che fare. Poi abbiamo chiamato la Polizia e sono venuti a prenderla. Probabilmente qualcuno l'aveva nascosta lì per usarla durante la guerra. Non so, lo dico io, perché l'edificio non l'abbiamo preso dai proprietari di quel tempo e dunque non si sa...

Che cosa fanno i suoi figli?

Ora sono tutti e tre in pensione. Il primo lavorava come meccanico in un garage. Era molto intelligente, ma non ci stava niente da fare, non voleva andare a finire in un ufficio, era come me per la campagna. Ricordo che mi hanno chiamato quelli della scuola perché io gli avevo detto che volevo che continuasse a studiare – era importante per me – ma loro mi dicono: “Signora, però, vostro figlio non vuole fare quello che voi dite, no? Non siete contenta che impari un mestiere?” E mi dissero anche: “C’è anche uno nel governo che ha messo il figlio a fare il falegname perché non vuole studiare.” E ancora: “A vostro figlio gli piace quello, non vuole fare quello che voi volete. Lasciatelo fare.” E allora mi sono convinta, l’ho lasciato. Al secondo neanche piaceva studiare e così ha fatto il camionista, mentre il più piccolo era sì intelligente, ma ricordo il maestro che diceva: “Lui, quando è arrivato alla sufficienza è contento e si ferma lì.” Dunque niente neanche lui – che devi fare con questi maschi! E così è andato prima da panettiere, ma da apprendista a 12/13 anni lavorava dalle 5 del mattino alla 5 della sera: era troppo. E dopo ha trovato lavoro in vari negozi, anche di abbigliamento, fra cui una boutique molto chic. Mi ha anche regalato un buono una volta per Natale e la cosa meno costosa che ho trovato era un paio di pantaloni a €150! Di solito ne compravo dieci di pantaloni con quella cifra.

Ma saranno stati di lusso.

Già. Ma quando li mettevo? Mentre facevo il muratore nelle case? (*ride*) Mica avevo il tempo di andarmi a divertire. Alla mattina ero lì a lavorare, poi facevo da mangiare, e il pomeriggio e la sera ero ancora lì. Porta la sabbia, piega il ferro, crea le scale... Però ho continuato a farmi i muscoli che avevo iniziato portando i barili di latte da 40/50 chili! Dormivo, credo, 3 ore a notte. Ma a me piaceva, nella vita mi piaceva lavorare, non rimpiango niente della mia vita. Ho lavorato fino a quando avevo quasi 70 anni, non ho potuto rimanere a casa fino a che ce l’ho fatta. Anche perché non avevo i contributi per la pensione – mi avevano sempre pagato poco e pochi contributi dunque ci ho messo un po’. Ma non rimpiango nulla. Ho fatto tutto quello che mi piaceva a me.

Meglio Francia o Lussemburgo al tempo del trasferimento?

Beh, dipende per cosa. Per capire e farmi capire, la Francia, perché alla fine avevo imparato un po’ di francese. Anche se i primi tempi, a sedici anni, non è stato facile. Ricordo il padrone che mentre stavo facendo il burro, mi diceva: “*Doucement, doucement.*” che vuol dire piano, ma io pensavo mi dicesse che dovevo andare più veloce e allora giù a farlo più velocemente! Un’altra volta mi chiese la “*lomette*” e io mi dicevo: che cosa sarà mai questa *lomette*? Ecco, i primi tempi sono stati un po’ complicati, e allora io e mio fratello, la sera, ci scambiavamo le parole che avevamo imparato al lavoro durante il giorno. “Cosa sai te oggi?” “Io so tutto questo. Te cosa hai imparato?” E così abbiamo imparato. Anche se, alla fine, io sono stata un anno in Francia perché poi mi sono sposata e sono venuta in Lussemburgo.

E qui che lingua parlavate?

Italiano! All’epoca era pieno di italiani nella zona. Li trovavi dappertutto. Però poi anche il francese che io e mio marito abbiamo imparato con la televisione. Per il tedesco, ho provato quando i figli andavano a scuola cercavo di aiutarli. Però un giorno mi chiama un maestro perché io facevo ripetere le cose ai miei figli, ma gliele facevo ripetere a modo mio. Mi ha chiamato il maestro e mi dice: “Signora, è meglio che voi non

insegnate il tedesco ai vostri figli, perché se glielo insegnate così, è tutto sbagliato dopo!”

E il lussemburghese?

Loro lo parlano, certo. Ma io no. Non ho mai avuto davvero bisogno, anche perché dal dottore dove lavoravo, lui voleva che parlavo italiano. Gli piaceva, e aveva anche tanti clienti italiani.

Lui era italiano?

No lussemburghese. Allora tante volte diceva qualcosa in italiano e io gli dicevo: “Mamma mia, come la dice male questa cosa.” E lui: “Ma io l’ho imparata da te” E ridevamo. A volte si parlava anche dialetto, e poi un po’ di francese, e un misto di tante lingue che chissà cosa dicevamo! Quante cose ho fatto per quel dottore: cucinavo, pulivo – ho anche pulito il tetto! – e un'altra volta gli ho rifatto tutta la piccola strada dietro il giardino, gli ho potato tutte le piante. Poi gli aprivo la porta, facevo entrare i clienti, tutto.

E con le amiche?

Italiano, principalmente. Siamo un gruppo di amiche legate alla Chiesa e al volontariato. Abbiamo fatto tantissime cose nel corso degli anni, comprese feste e raccolte fondi con dolci e altro. Credo avete intervistato anche altre amiche come Giuliana, Celestina. Adesso andiamo in Spagna insieme, nelle isole Canarie dove c’è il sole e fa caldo d’inverno. Comunque non erano solo italiane le signore, anche lussemburghesi. Con amiche di altre nazionalità o con i vicini, dipende da chi erano loro. Non abbiamo avuto solo vicini italiani. Abbiamo avuto anche vicini Lussemburghesi e sì, una volta spesso, i più anziani erano molto diffidenti o pensavano cose su noi italiani e si lamentavano. Però non era una questione di lingua: la lingua non c’entra per nulla. È una questione di mentalità. Ad esempio, mi è successo varie volte o perché mio figlio fumava, e allora dicevano: “Madame, vostro figlio fuma e butta le cicche per terra.” Ma non era vero e io dicevo: “Certo che fuma, gli compro io le sigarette, lo so!” Oppure gli altri amici di mio figlio, il meccanico, venivano sotto casa a vedere le macchine – e la vicina mandava la Polizia, ma la Polizia non poteva fare nulla perché non stavano facendo nulla, solo guardando le macchine. Un'altra volta le sparì il gatto, andava matta per i suoi gatti, e disse che lo avevo mangiato io. Gli dico: “Non mangio neanche i conigli, figurati se mangio i gatti!” Ma era una donna sola, che è poi rimasta vedova. Un giorno andava bene e il giorno dopo le cose non le andavano. Sono cose che succedono. Qui dove sto adesso ci sono quattro o cinque appartamenti, ci sono Portoghesi e Lussemburghesi: è tranquillo e c’è un po’ di tutto. Il quartiere, come tutto del resto, è cambiato nel corso degli anni.

E le sue nipoti parlano italiano?

Certo! Le ho cresciute io – che lingua dovrebbero parlare?

Nota qualche differenza con la famiglia di suo fratello che è rimasta in Francia riguardo l’italiano?

Lo parlano anche loro, il figlio e la figlia di mio fratello, e anche i nipoti. Forse i nipoti un po' meno, ma dipende dalla famiglia in verità.

Tornavate qualche volta in Italia con suo marito?

Sempre con mio marito, tutti gli anni. Con la macchina, dopo che l'abbiamo comprata di seconda mano da un poliziotto. Non è stato facile comprarla perché non avevamo molti soldi, e la paga dalla Francia era più bassa, ma ce l'abbiamo fatta. Tornavamo nelle Marche ogni anno. Andavamo anche a trovare i miei genitori in Francia, e dopo, quando i figli erano un po' più grandini, in Italia perché avevamo la casa dei genitori là. Ogni estate, quando lui non lavorava. Siamo andati per tanti anni perché a mio marito piaceva e aveva anche il fratello che abitava lì. Era solo essere in Italia che piaceva a lui. Sentiva nostalgia: arrivava alla casa, si metteva con la sua sedia fuori su quella specie di terrazzino davanti la porta e lì stava. Non era per gli amici, non cercava amicizie – manco andava a trovare il fratello poco più giù al paese! - era per stare lì in Italia. Siamo andati anche tanto in giro – sono anche stata a Roma dove avevo mia zia e in Calabria, la terra di mia cognata. Ho fatto tutta la vita in Italia anche perché mio marito da un'altra parte non ci sarebbe andato perché l'aeroplano non lo voleva prendere e con la macchina scendevamo in Italia. L'aereo l'ha preso solo una volta perché il fratello stava morendo e doveva andare di fretta.

E quindi adesso Spagna con le amiche?

Basta che non vado in Italia. Mi sono fatta lussemburghese da quando abbiamo venduto la casa giù in Italia, una cosa che mi ha... disgustato. Ci hanno imbrogliato, con le tasse, con la vendita e altro. Ho detto basta, lascia perdere, scordatela l'Italia.

Mi dispiace.

Anche a me, molto. Ma va bene così. È la vita, e noi siamo qui a raccontarla.

E in Spagna, al caldo, ci va con l'aereo?

Io sì. Eccome se lo prendo, mica è il mio se casca giù! Ma vado dopo Natale, perché il Natale lo passo qui con il figlio che abita qui, e con i nipoti.